

LA SICILIA

«Regione connivente con la mafia»

CATANIA - Mafia e appalti: oggi è il turno degli ex presidenti della Regione Rino Nicolosi e Giuseppe Campione di essere ascoltati a Catania dalla Commissione parlamentare guidata da Del Turco. Cosa dirà Campione, che è stato anche presidente della Commissione antimafia regionale? «Mi riferirò alle conclusioni della Commissione regionale antimafia che fece un esame talmente approfondito da essere più volte ripreso e citato da Chiaromonte, proponendo alla fine le linee di quella che sarebbe stata poi la nuova legge sugli appalti. Il Nostro rapporto finì come documento fondamentale all'interno del rapporto dei Los su mafia e appalti in Sicilia e poi servì in alcuni processi come punto di partenza delle analisi sulla mafia del Pallermitano». - Quale fu il ruolo della Regione e della mafia nel settore dei lavori pubblici? E' sbagliato dire che la Regione avesse una sovranità limitata davanti ad una mafia fortissima. In realtà la Regione era connivente. Quando dico la Regione, dico di alcuni pezzi della Regione. E' troppo facile dire che certe scelte erano obbligate dalla forza intimidatrice della mafia. Non è vero. Tra pezzi della Regione e uomini di Cosa Nostra c'erano intese di reciproca convenienza. - Cosa Nostra quando interveniva negli appalti? "C'erano addirittura dei sindaci delle Madonie i quali ci avevano detto addirittura che loro non riuscivano a fare un'opera pubblica se non si mettevano d'accordo con la mafia. C'era una politica formalmente assente dai lavori pubblici, che poi interveniva in sede di varianti in corso d'opera o in sede di collaudo, e quindi recuperava il terreno perduto. Gli appalti erano anche distribuiti secondo una logica di gratificazione per il consenso e per le gratificazioni monetarie successive. La mafia accompagnava tutto questo processo, è possibile che qualche volta sia intervenuta persino quando si decideva di fare un'opera: cioè non era il territorio che poneva con urgenza il problema di un'opera che doveva servire per riattrezzarlo, ma sul territorio veniva scaricata un'opera che nasceva da una committenza che aveva altri obiettivi, da intese che avevano altre finalità». - Queste intese avvenivano a Roma o a Palermo? «Questo non lo so. Non c'era una procedura istituzionale d'intervento, c'era una logica sommersa che di fatto determinava queste situazioni. O il lavoro era grosso, oppure non veniva finanziato. Ma per essere finanziato doveva appartenere ad una logica complessiva in cui questo lavoro finanziato poi ridistribuiva gli utili tra i soggetti che avevano partecipato alla decisione. Noi ascoltavamo i sindaci che ci raccontavano queste cose. C'erano anche opere pubbliche c'erano queste varianti che si ripetevano, opere che partivano da un prezzo-base modesto e che poi a furia di varianti in corso d'opera arrivavano a cifre gigantesche». - Ma concretamente alla Regione chi decideva gli appalti? «Evidentemente qualcuno il quale sapeva che quell'appalto sarebbe andato a buon fine». - Un «qualcuno» che già aveva preso in precedenza accordi con i boss? «Non lo so, bisognerebbe prendere le carte dei processi sugli assessori ai Lavori Pubblici, questa è una cosa che è durata per anni. Se si mettono assieme tutti questi tasselli si

ricostruisce la situazione, cioè l'opera pubblica che non viene spinta da esigenze reali del territorio, ma che viene sollecitata da altre motivazioni. Qualche volta c'è la coincidenza, ciò può anche essere un'opera utile, ma anche in questo caso scattano gli altri meccanismi». - Quando si assegnano i subappalti, questi vanno alla «famiglia» del territorio dove dev'essere realizzata l'opera pubblica? «Certo, c'era una spartizione scientifica sulla base del ruolo delle singole "famiglie" e delle loro alleanze. Comunque tutto veniva imposto dalla mafia, dalla guardiania al subappalto, dal movimento terra alla fornitura dei materiali, non c'era alcuno spazio libero». Oggi assieme a quella di Giuseppe Campione, la Commissione parlamentare antimafia, reduce da Siracusa, ha in programma a Catania anche l'audizione di Dino Nicolosi. Ma lui sta male, è costretto a letto, con il fisico debilitato dalle molte medicine, gli è impossibile andare a parlare con i commissari. Del resto ha già detto ai pm di Catania che da presidente della Regione non aveva mai avuto contatti con boss di Cosa Nostra, n, pressioni esterne, bensì incontri con imprenditori. E che se poi questi ultimi erano costretti a intese con la mafia erano affari loro. Questo in sostanza il concetto. L'Antimafia nazionale vorrebbe saperne di più, ma le condizioni di salute di Rino Nicolosi sono purtroppo quelle che sono e ieri sera non ha avuto nemmeno la forza di parlare con il suo difensore avvocato Antonio Fiumefreddo. A tarda sera Nicolosi è stato visitato dai medici e se stamane riacquisterà un minimo di forze sarà possibile che riceva a casa una ristretta delegazione dell'Antimafia, altrimenti l'audizione salterà per cause di forza maggiore.